

CONTROCORRENTE SUL TEATRO VALLE

**VEDI ALLA VOCE
BENE PUBBLICO**

**Angelo
Argento**

DIRIGENTE NAZIONALE PD
RESP. «VEDRÒ CULTURE»



Stefano Rodotà, affrontando la questione dell'occupazione del Teatro Valle, indicava il 2011 come l'anno dei «beni comuni». E aveva ragione. Ma la dissertazione che ne faceva seguire, per fornire fondamento giuridico al concetto di «bene comune» e individuare una soluzione alla dicotomia «bene privato/bene pubblico», sovrapponeva episodi e concetti non assimilabili: dal referendum sull'acqua, alla privatizzazione della Rai, fino al Teatro Valle occupato da oltre 8 mesi. La definizione di «bene comune» risultava infatti priva di sostegno giuridico, salvo un richiamo al comma 3 dell'art. 43 della Costituzione, che tuttavia non persuade sul piano del diritto e rafforza chi illegalmente ha occupato un bene pubblico, il Valle, che, è utile ricordare, è un bene storico-architettonico del 1700 vincolato per legge a restare teatro (sfatiamo il falso mito che allude a una sua possibile trasformazione in supermercato o casinò). Invece di cercare di costruire nuove figure giuridiche, è opportuno tornare a interrogarsi sul concetto di «bene pubblico».

I fatti: un bene pubblico di proprietà dello Stato (quindi di tutti noi) è oggi nelle mani di un gruppo di privati che rivendicano l'obbligatorietà di un'azione coatta di gestione per scongiurarlo, immotivatamente, il trasferimento alla disponibilità del Comu-

ne di Roma. Il risultato? Un paradosso: da un lato gli occupanti sostengono che il teatro è di tutti, dall'altro ne esclusivizzano la propulsione creativa, l'uso e il consumo, insinuando in tal modo nella categoria giuridica di «bene comune» una distorsione concettuale che spoglia di pluralità l'idea stessa di «bene comune», e che rischia, da ultimo, di minare le ragioni espresse e cristallizzate, a tutela di tutti, dal Diritto. Lo stesso termine «comune» è confuso e si trasforma nel concetto di «comunitario», che significa riconoscersi in valori, messaggi, idee e ideologie condivise da pochi. I principi costituzionali di responsabilità, di partecipazione e di legalità alla base della dicotomia «bene privato/bene pubblico» vengono sacrificati sull'altare della «lotta politica». E con essi la nostra Costituzione.

Non sono certo allergico alla militanza politica, e riconosco il valore simbolico e sostanziale del mettere nell'esercizio dell'azione politica tutte le risorse proprie: faccia, pensiero ed economie. E però l'esclusività che gli occupanti rivendicano, esibendola come modello di partecipazione democratica che utilizzi dal basso le risorse umane, altro non è che l'utilizzo privato di risorse collettive. Con l'occupazione del Valle si è privatizzato il bene, mantenendo pubblico il costo. E chi paga? L'Ente locale, ossia i cittadini, e, in ultima analisi, lo Stato (cioè noi contribuenti), che continua a coprire tutte le spese del teatro, rimaste completamente a carico del pubblico. Con buona pace della democrazia partecipativa. ♦

ACTA, L'EUROPA E IL DIRITTO D'AUTORE

**A PROPOSITO
DEL TRATTATO**

**Luigi
Berlinguer**

EUROPARELLEGIARE



Due giorni fa la Commissione europea ha richiesto un parere legale alla Corte di giustizia sulle compatibilità dell'accordo Acta con i diritti fondamentali e con l'acquis comunitario (ossia l'insieme di diritti e di obblighi giuridici e degli obiettivi politici che accomunano e vincolano gli Stati membri dell'Unione). Determinanti sono state le proteste e i timori per misure restrittive che il Trattato Acta imporrebbe alla circolazione di informazioni e contenuti sul web, prevedendo perfino severe sanzioni contro provider e piattaforme di condivisione. E sicuramente ha pesato nella scelta della Commissione, la posizione netta assunta dall'eurogruppo socialista e democratico.

In attesa del parere della Corte, il Parlamento europeo approfondirà nel merito l'accordo - finora mai oggetto di valutazione da parte degli eurodeputati nel corso dei negoziati. Il testo del Trattato Acta infatti comporta scelte anche nei contenuti e non può essere limitato solo al giudizio - certo decisivo - della Corte - sulla legittimità per così dire "formale" dell'accordo. Perché Acta sposta su un accordo internazionale ciò che è di stretta competenza comunitaria, ossia la definizione di un diritto di autore più moderno ed effi-

cace. Da molti anni Strasburgo attende proposte legislative rilevanti - riforma delle Siae europee, misure di controllo degli utenti della rete che siano in piena continuità con la difesa delle libertà fondamentali, per fare due corposi esempi - ma, a oggi, la Commissione non è stata in grado di agire perché bloccata da resistenze e pressioni di chi (grandi lobby in primis) non intendeva rimuovere i troppi ostacoli per un accesso legittimo e più largo alla rete.

Ora siamo al momento decisivo. Il Parlamento europeo ha il diritto-dovere di riformare il diritto d'autore. È esigenza primaria nello sviluppo dell'agenda digitale e nel completamento del mercato interno. Lo ha ricordato anche Monti nella lettera firmata insieme ad altri premier europei in vista del Consiglio Europeo del 1 marzo. Acta ha creato una pericolosa polarizzazione tra utenti e produttori di contenuti. Una contrapposizione peraltro voluta da influenti settori economici che ritengono in tal modo di mantenere lo status quo nel governo di internet o, peggio, di creare regole strette e, per il popolo del web, penalizzanti. Una buona regolamentazione del copyright deve comprendere l'esigenza legittima di proteggere le opere di ingegno - fiore della creatività e dell'economia europea - e di sfruttare al meglio le potenzialità della rete per allargare l'accesso a contenuti e piattaforme. Non è con il «sì o no» ad Acta, come vorrebbero alcuni Stati e la Commissione, che si possono determinare strategie per la democrazia e per l'economia Ue. ♦

IL GOVERNO TRA ELOGI (PASSATI) E SCELTE (IMMINENTI)

**VOCI
D'AUTORE**

**Moni
Ovadia**
MUSICISTA
E SCRITTORE



Il governo Monti, allo scade-re dei suoi primi cento giorni, ha ricevuto grande copia di elogi e apprezzamenti pressoché unanimi per alcuni aspetti della sua azione: la ritrovata credibilità internazionale dell'Italia, la sobrietà e la serietà

dello stile, l'avvio della lotta all'evasione fiscale, la trasparenza riguardo allo status economico di ministri e funzionari e l'emersione di una classe dirigente lontana dalla penosa ciarlataneria degli uomini del precedente governo ma anche dalla tendenziale insipienza di gran parte degli esponenti della cosiddetta opposizione.

Persino Susanna Camusso, la leader della Cgil, ha espresso un giudizio positivo per questi risultati. Ma visto e considerato che i cen-

to giorni sono una soglia significativa per un esecutivo, nel varcarla, si impone una domanda: si tratta di fatti concreti o di effetti immagine?

Certo, lo spread è diminuito, i «bravo!» delle cancellerie e della stampa internazionali piovono con abbondanza, ma è difficile dare una risposta univoca.

Il piano liberalizzazioni, per esempio, a parere di molti commentatori, è stato snaturato, l'Italia è in recessione. E poi, il vero core business di qualsiasi governo

è rappresentato dalla questione del lavoro e da quella del welfare. Nel confronto fra il Marchionne-pensiero, gli insulti agli operai del presidente uscente di Confindustria Emma Marcegaglia e i diritti dei lavoratori, la lotta al precariato, la dignità lavoro e l'equità sociale che farà Mario Monti?

Cercherà un'impervia via intermedia fra le due posizioni? Se è così non ci rimane che fargli i nostri più sinceri auguri, e, con tutto il rispetto, impegnarci perché passi la nottata. ♦